Oggi alle 12 i funerali nel paese natale. Parlano i vecchi amici dello scrittore

Così racconta Racalmuto

Dal nostro inviato

RACALMUTO — A portare sulle spalle la bara con dentro le spoglie mortali di Leonardo Sciascia, questa mattina, all'uscita della chiesa Maria Santissima del Monte, saranno quattro suoi ex allievi. Quattro ragazzi di allora che nel '50 ebbero come insegnante Leonardo Sciascia. Sono Giacomo Lombardo, Salvatore Manta, Giuseppe Falco e Pietro Serravillo. Gli unici che sono riusciti a sopravvivere alle malattie e alla emigrazione. C'è aria funerea per le vie di Racalmuto. La gente, raccolta in gruppetti, non fa che commentare la morte di questo loro compaesano, che ha dato lustro all'Italia e che appartiene a tutto il mondo. A palazzo di città, la bandiera è a mezz'asta. Oggi è lutto cittadino. Il sindaco dc Luigi Castiglione è emozionato, quasi commosso. I funerali si svolgeranno a mezzogiorno e saranno officiati dal vescovo di Agrigento, mons. Carmelo Ferraro. L'amministrazione comunale di Palermo parteciperà in forma ufficiale, con il gonfalone della città. Al rito funebre interverrà il sindaco Leoluca Orlando con una delegazione del consiglio comunale. La direzione del Psi, convocata per questa mattina alle 10,30, è stata rinviata a data da destinarsi per consentire al segretario Bettino Craxi di partecipare ai funerali dello scrittore. Ci sarà anche una delegazione del comitato regionale del Psi siciliano, guidato dal segretario Pietro Folena. Per la direzione nazionale sarà presente Emanuele Macaluso.

Dice il sindaco Castiglione: «I familiari hanno detto che Leonardo Sciascia aveva espresso il desiderio di avere dei funerali privati e di essere sepolto in una fossa nella nuda terra. Ma non so sino a che punto Sciascia sia un fatto privato, quando lo scrittore appartiene a tutto il mondo. Comunque la moglie di Sciascia, Maria, ci ha detto che la fossa deve essere a terra. Anzi la signora vuole anche che accanto a quella del marito si trovi un altro loculo per lei, per rimanere insieme per sempre. Cosa provo per la morte di questo grande uomo? Lui si sorreggeva con un bastone ormai, ma il vero bastone di Racalmuto era lui. Le ultime sue volontà sono state per questa terra che ha amato come nessuno».

Lillo Sardo, ex sindaco dice: «Quando qualcuno a Milano gli prospettò di sistemare la fondazione Sciascia nel capoluogo lombardo anziché a Racalmuto, lui si ribellò e disse che se qualcuno avesse voluto vedere la fondazione si sarebbe dovuto recare in Sicilia, in provincia di Agrigento, nella sua terra». Qui, in questa sua Racalmuto, i ricordi in questi giorni, si afferrano a piene mani. C'è chi vuole raccontare una storiella con «Nanà» (i suoi amici lo chiamano così) protagonista, ma la voce si rompe in un sussulto di commozione. Per Clemente Casuccio, ex assessore provinciale, vice presidente dell'Istituto autonomo case popolari di Agrigento, amico intimo e collega di università di Leonardo Sciascia, è come raccontare uno spaccato di vita dello scrittore e della Racalmuto di un tempo. Dice: «Ci siamo conosciuti bambini lui otto anni, io sette. Da allora per tutta la giovinezza siamo stati assieme. Lo zio di Leonardo, Salvatore, veniva a lavorare nella sartoria che mio padre aveva al centro del paese. Ogni tanto si portava dietro questo ragazzino che familiarizzò con me. Diventammo subito amici inseparabili. Leonardo abitava con gli zii ai quali era affezionatissimo. I suoi genitori vivevano a Caltanissetta. Fece le scuole elementari a Racalmuto e poi per un anno non andò a scuola. Venne in sartoria a lavorare con lo zio. Poi se ne andò a Caltanissetta, a vivere con i suoi genitori e a frequentare il magistrale. Per un anno ebbe come insegnante Vitaliano Brancati. Una volta lo scrittore catanese gli disse che gli dava dieci perché dodici non poteva. Era bravissimo in italiano, nelle altre materie no. Non se ne interessava, tanto che un anno un insegnante lo bocciò in musica e canto. Superò l'esame a ottobre. Ma l'italiano e le lettere in genere erano la sua passione. Tutti i soldi che aveva li spendeva in libri. E per noi era un mistero».

Poi per Leonardo Sciascia ci fu la parentesi universitaria. Clemente Casuccia ha i ricordi vivi, quasi tre anni passati accanto allo scrittore suo amico. Racconta: «Ce ne andammo a Messina, al Magistero. Prima abitavamo in una stanza in famiglia vicino al Duomo, poi alla casa dello studente. Lui studiava l'italiano con una passione indescrivibile, ma non si laureò per via di un professore, che non riuscì a fargli imparare duecento date a memoria. Il professor Catalano aveva scritto un saggio sull'Ariosto. Ma era un libro sulla vita dello scrittore del rinascimento letterario pieno di particolari e date. Leonardo diceva che non era una cosa che gli interessava e non lo studiò mai. Così all'esame di italiano il docente gli chiede proprio qualcosa sull'Ariosto, ma lui rispose che non l'aveva studiato. Per due volte la stessa risposta e così Sciascia si ritirò dall'università».

Leonardo Sciascia così ritorna a Racalmuto e comincia ad insegnare alle elementari. Fu il periodo, negli anni '50, del suo soggiorno stabile a Racalmuto. Fu il periodo degli incontri pomeridiani con gli amici, del circolo dell'Unione «Don» (il circolo dei ricchi) in piazza Rapisardi, dei piccoli prestiti che faceva a qualche amico squattrinato per giocare a baccarat. Clemente Casuccio a questo punto sorride e dice: «Una volta un nostro comune amico, famose perché andava in giro a chiedere prestiti per giocare, gli chiese mille lire. Lui, Leonardo, gli rispose che gliene deve cinquecento». Perché? «Perché così — aggiunge Leonardo Sciascia, dotato di un fine umorismo — risparmiamo in due». Nel 1940 mise in scena a Racalmuto «I nostri sogni» di Ugo Betti. La regia era sua, l'aiutò Aldo Scimé e per attori i suoi amici più intimi.

«Ma a quell'epoca — dice Casuccio — gli piaceva pure la musica americaneggiante. Gli piaceva Natalino Otto».

«Una volta non si trovò più. Lo cercammo un po' tutti, poi si seppe che se n'era scappato con una ragazza che divenne sua moglie e dalla quale non si staccò nemmeno un attimo. Il grande amore della sua vita».

Giacomo Lombardo, che ora è impiegato all'ufficio tecnico del comune, si ricorda con una punta di commozione: «È stato il mio insegnante per due anni alle elementari, ma io l'ho sempre seguito perché eravamo pure amici di famiglia. Era un profondo conoscitore degli uomini. Amava tacere e ascoltava tanto».

Ora sta nascendo la fondazione Sciascia. Tre anni fa il Comune acquistò un vecchio stabile dell'Enel che si sta ristrutturando. Conterrà manoscritti, epistolari, corrispondenza, quadri e oltre mille volumi che Sciascia ha voluto donare ai racalmutesi. Appena due mesi fa lo scrittore scrisse una lettera al sindaco di Racalmuto. Una specie di testamento spirituale che riguarda la sua vita di letterato. Scrisse che il comune doveva nominare un comitato di vigilanza e di organizzatori della fondazione. Suggerì nomi e cognomi dei componenti e cioè Pietro Amato, Nino De Vita, Antonio Di Grado, Ferdinando Scianna, Franco Sciardelli, Aldo Scimé e i suoi generi, Salvatore Fodale e Antonino Catalano. A Di Grado volle che si affidasse la direzione letteraria, a Scianna e Sciardelli la compilazione tecnico-storica del catalogo dei ritratti.

Franco Chibbaro

In alto a sinistra, Leonardo Sciascia in un'immagine scattata negli uffici della casa editrice Sellerio; sopra, lo scrittore con alcuni amici a Racalmuto nel 1964; sotto (a sinistra) il «trittico» siciliano: Sciascia con Consolo e Bufalino e Vincenzo Consolo

«Un uomo contro qualsiasi potere» scrivono di lui

(mig) «Con la morte di Leonardo Siascia si chiude un'epoca», ha detto Alberto Asor Rosa. Ma allo stesso tempo si apre il problema dell'eredità. In una parola: qual è la lezione del grande scrittore di Racalmuto? Per Emanuele Macaluso, uno dei «padri» del Pci siciliano, non ci sono dubbi: «La coscienza onesta» che per tanti anni ha «stimolato la nostra intelligenza», come ha scritto su *l'Unità*. Quella coscienza che per i due (si erano conosciuti cinquant'anni fa a Caltanissetta) aveva significato un rapporto «forte ma anche conflittuale, segnato da polemiche e da amicizie crescenti». Polemiche che diventavano anche più dure con il resto del partito. Il quale dice ancora il senatore comunista, per le critiche a Berlinguer finirono addirittura in tribunale; e due anni fa, dopo il famoso articolo sui «professionisti dell'antimafia», «furono l'occasione per rivolgergli accuse immotivate e infamanti anche da parte di esponenti del Pci».

Perché Sciascia era così spesso al centro di polemiche politiche? Lo spiega Indro Montanelli su *Il Giornale*: «Fra lui e i partiti, tutti i partiti, c'era assoluta incompatibilità». Sciascia, continua il direttore del quotidiano milanese, era «un uomo solo (...) l'eretico al bando di tutte le chiese, l'intellettuale più "disorganico" che io abbia mai incontrato». Quindi, interviene Rossana Rossanda sul *Manifesto*, «attaccò e fu attaccato; come ingenuo o "oggettivamente colludente". E in verità le sue idee del bene e del male pubblici, del fare pubblico, per non dire della giustizia, del nostro mondo sono isolate». Di qui la constatazione: «Chi di noi, con minore autorità e sapienza, le condivide, si sa estraneo e, come i suoi personaggi, perdente».

Sciascia intellettuale lucido e perciò «perdente». Era lui il primo a saperlo, a sapere che i misteri della Sicilia — e quindi dell'umanità — non si potevano spiegare. «Più pirandelliano di Pirandello» lo definisce dunque Giampaolo Rugarli sul *Messaggero*; «un siciliano freddo» lo ricorda invece Sebastiano Addamo su *La Sicilia*. Ma forse è Alberto Moravia sul *Corriere della Sera* a dare la definizione più appropriata: un «illuminista alla rovescia», che «procedeva con il metodo opposto» a quello del suo amato Voltaire. Il francese andava «dal mistero alla verità e alla razionalità; Sciascia invece dalla verità e dalla rzionalità al mistero». Lo aveva fatto con la mafia dei primi libri e col caso Moro, con la morte di Raymond Roussel e la scomparsa di Majorana; e aveva riempito di misteri anche i pensieri dei suoi protagonisti, che invece avrebbero dovuto risolverli. Così, osserva Vincenzo Cerami sempre sul *Messaggero*, in Sciascia «la vicenda del racconto (il giallo, il fattaccio politico-mafioso e così via) è solo una buona occasione "per parlare d'altro". Anzi è la cosa meno importante del libro». E la sua narrativa, continua Rugarli, «esplode in un addensarsi di domande destinate a rimanere senza risposte».

Che cos'era che lo spingeva verso i misteri, i dubbi, le continue interrogazioni? L'«innocenza», risponde Geno Pampaloni su *Il Giornale*, quella che «è ciò che noi non siamo ma che in qualche punto del nostro essere avremmo potuto essere o forse addirittura siamo stati». E questa innocenza portava Leonardo Sciascia a diventare un personaggio «scandaloso», scrive Enzo Forcella su *la Repubblica*, «patrocinatore di cause minoritarie spesso sacrosante ma a volte anche insostenibili e sconcertanti». Il riferimento è, oltre che naturalmente alle polemiche sull'antimafia, alle prese di posizione sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Ma ciò per Forcella è da addebitare al fatto che sui grandi enigmi dell'Italia lo scrittore seguiva sempre «un ragionamento tutto suo». Quello che di nuovo Giampaolo Rugarli, ma stavolta sul *Corriere della Sera*, considera dettato dal suo essere «un ingenuo, un utopista, un Don Chisciotte», che ha speso la vita «per combattere qualsiasi potere, e più che mai, qualsiasi potere occulto», da qualunque parte provenisse.

Ecco allora l'eredità di Leonardo Sciascia: il nodo irrisolto del rapporto tra l'uomo e il potere (lo Stato, la mafia, Dio, o i propri stessi pensieri). E in questa dimensione non c'era illuminismo che tenesse. Le sue meditazioni si coloravano sempre, conclude Giuseppe Pontiggia, sullo stesso *Corriere*, di una «prospettiva visionaria», perché l'individuo non doveva sottostare al potere, ma piuttosto assumersi la «responsabilità» della sfida. Del tentativo cioè — anche se mai riuscito — di conquistare almeno qualche brandello di verità.

Mimmo Gerratana

La polizia, pensò, ma era l'assassino

Anteprima. Un brano dell'ultimo libro «Una storia semplice» edito da Adelphi

Una serie di misteriosi delitti nella grigia Italia dei nostri giorni. Un'inchiesta giudiziaria che si trasforma in un pamphlet sui rapporti di conflittualità tra le gerarchie e i corpi separati dello Stato. Un nuovo atto d'accusa nei confronti della giustizia e dei suoi meccanismi. È il tema dell'ultimo racconto di Sciascia, «Una storia semplice», di cui anticipiamo un brano.

di Leonardo Sciascia

«Una vecchia masseria», disse il brigadiere «ci sono passato sotto tante volte».

«Dentro il recinto, per cui pare una masseria, c'è un villino molto grazioso: o almeno c'era... Grande famiglia, quella dei Roccella: ma ora ridotta a questo console o ambasciatore che sia... Non credevo nemmeno che fosse ancora vivo, da tanto che non si vede».

«Se vuole», disse il brigadiere «vado a controllare».

«Ma no, sono sicuro che si tratta di uno scherzo... Domani, magari, se hai tempo e voglia, vai a dare un'occhiata... Per quanto mi riguarda, qualunque cosa accada, domani non mi cercare: vado a festeggiare il San Giuseppe da un mio amico, in campagna».

L'indomani, in pattuglia, il brigadiere andò in contrada Cotugno: nello stato d'animo, lui e i due agenti che lo accompagnavano, di fare una gita: per quel che aveva detto il commissario, erano sicuri che quel luogo fosse disabitato e che la chiamata della sera prima era stata uno scherzo. Un fiumiciattolo, che scorreva ai piedi della collina, era ormai soltanto un alveo pietroso, di pietre bianche come ossame; ma la collina, in cima quella masseria in rovina, verdeggiava.

Fatto il sopralluogo, il loro proposito era di darsi a raccogliere asparagi e cicorie, festosamente: tutti e tre esperti a riconoscere le buone verdure selvatiche, da contadini che erano stati.

Entrarono nel recinto, che non era fatto, come guardando da giù si poteva credere, di semplici muri: erano magazzini, le porte chiuse da lucidi catenacci che circondavano il villino, davvero grazioso e con molti segni di disgregazione, di rovina. Vi girarono intorno. Tutte le imposte erano chiuse, tranne di una finestra dai cui vetri si poteva guardar dentro. Stando nella luce abbagliante di quella mattinata di marzo, videro dapprima confusamente l'interno: poi cominciarono a distinguere e a tutti e tre, ripetendo la prova facendosi schermo del sole con le mani, parve certo si vedesse un uomo che di spalle alla finestra, seduto a una scrivania, vi si fosse accasciato.

Il brigadiere prese la decisione di rompere il vetro della finestra, di aprirla, di entrare nella stanza: l'uomo poteva essere crollato per un malore, si era forse in tempo a dargli soccorso. Ma l'uomo era morto, e non per sincope o infarto; nella testa, che poggiava sulla scrivania, era un grumo nerastro. Ai due agenti, che pure erano entrati scavalcando la finestra, il brigadiere gridò: «Non toccate nulla!»; e per non toccare il telefono, che stava sulla scrivania, ordinò a uno degli agenti di tornare in questura, di riferire, di far venire subito medico, fotografo e quei due o tre che in questura erano considerati e privilegiati come esperti scientifici: secondo il brigadiere soltanto privilegiati, non avendo fino ad allora esperienza di un solo caso in cui costoro avessero dato un contributo risolutivo, di confusione piuttosto.

Dati quegli ordini, e continuando a dire all'agente che era rimasto con lui di non toccar nulla, il brigadiere cominciò a fare il suo lavoro di osservazione, in funzione del rapporto scritto che gli toccava poi fare: compito piuttosto ingrato sempre, i suoi anni di scuola e le sue non frequenti letture non bastando a metterlo in confidenza con l'italiano. Ma, curiosamente, il fatto di dover scrivere delle cose che vedeva, la preoccupazione, l'angoscia quasi, dava alla sua mente una capacità di selezione, di scelta, di essenzialità per cui sensato ed acuto finiva con l'essere quel che poi nella rete dello scrivere restava. Così è forse degli scrittori italiani del meridione, siciliani in specie: nonostante il liceo, l'università e le tante letture.

Immediata, l'impressione era che l'uomo si fosse suicidato. La pistola era a terra, a destra della poltrona su cui era rimasto seduto: vecchia arma da guerra '15-'18, tedesca, uno di quei souvenir che i reduci si portavano a casa. Ma c'era, a cancellare nel brigadiere l'immediata impressione del suicidio, un particolare: la mano destra del morto, che avrebbe dovuto penzolare a filo della pistola caduta, stava invece sul piano della scrivania, a fermare un foglio su cui si leggeva: «Ho trovato.». Quel punto dopo la parola «trovato» nella mente del brigadiere si accese come un flash, svolse, rapida e sfuggente, la scena di un omicidio dietro quella, non molto accuratamente costruita, del suicidio. L'uomo aveva cominciato a scrivere: «Ho trovato», così come in questura aveva detto di aver trovato in casa qualcosa che non si aspettava di trovare: e stava per scrivere di quel che aveva trovato, ormai dubitando che la polizia arrivasse e forse cominciando, nella solitudine, nel silenzio, ad aver paura. Ma avevano bussato alla porta. «La polizia» pensò; ed era invece l'assassino.